

nata con Romagnosi: « E non sia un infruttuoso vanto del secolo e della nazione che le dottrine morali, le quali Bacone già escluse dal novero delle scienze certe, siano state in Italia, da un nuovo Bacone innalzate alla sfera di una ineluttabile evidenza » (vol. I, p. 18). Tre sono i grandi maestri che Cattaneo stesso afferma essere stati sua guida sulla via della disvelata scientificità delle scienze morali: con Romagnosi, Locke e Vico.

È attraverso Vico, soprattutto, che Cattaneo giunge alla teorizzazione della scienza storica come scienza dell'umana società nel suo progredire; può ben dirsi, anzi, che, attraverso Vico, Cattaneo giunga ad una sorta di sociologismo illuminato di sensibilità storica o, se meglio piace, ad uno storicismo che si nutre di sociologia. Ed è questo uno degli aspetti che non esiterei a definire di maggiore interesse e modernità di tutto il suo pensiero. È certo che Vico, per Cattaneo, rappresenta soprattutto l'esempio più alto di teorico della storia della società, colui che ebbe il merito preminente di elevare la storia, attraverso il « *verum et factum* », a dignità di scienza, anzi ad essere la più sublime delle scienze, come quella che non guarda « l'una soltanto o l'altra particella delle cose di quaggiù », ma contempla « quasi da un seggio elevato ne' cieli il corso universale del genere umano, il quale solamente sotto certe leggi e con una certa serie d'evoluzioni a poco a poco trae dall'infantile ferocia del selvaggio e dalla squallidezza nativa del globo i popoli, i campi, le città, le arti, le scienze, i costumi » (vol. I, p. 99; corsivo di Cattaneo).

Si deve tuttavia anche notare che certi appunti critici mossi a Vico sulla base di una più avvertita sensibilità per il particolare, per la non generalizzabilità dei processi storici delle diverse nazioni (o, come oggi si direbbe, delle diverse società), rivelano in Cattaneo la sicura coscienza di appartenere ad una diversa temperie storica, ad un'altra età, chiamata a superare le intuizioni stesse di Vico. L'appunto mossogli d'essere « *genio induttivo*, propenso a correr dietro alle somiglianze delle cose per concatenarle in nuove associazioni, non *ingegno critico*, acuto a discernere le minime differenze » (vol. I, p. 124; corsivi di Cattaneo), permetteva a Cattaneo di attaccare il mito vichiano dei corsi e ricorsi, inficiato, dal suo punto di vista, da un eccessivo meccanicismo, per sostituirvi la nuova dottrina del *progresso* e della *varietà* (vol. I, p. 125); e, tuttavia, proprio grazie all'analisi di quell'idea di *progresso*, che pure, come si è detto, tanto risentiva delle analoghe teorie illuministiche, Cattaneo perveniva alla coscienza della novità fondamentale che, su quel problema, aveva prodotto il suo secolo, respingendo una concezione del *progresso* storico tendenzialmente moralistica nel giudicare astrattamente la funzione positiva o negativa delle diverse forze nel determinarlo. « Li studi storici — scriveva — i quali nel secolo scorso prendevano di mira principalmente i fatti che riguardano direttamente il bene e il male

dell'umanità, tendono nel nostro secolo a chiarire piuttosto le indirette e tortuose vie, per le quali il genere umano s'avviò d'errore in errore e d'eccesso in eccesso verso la meta della scienza e della civiltà » (vol. I, p. 100).

Per questo si può condividere appieno la felice definizione del Bobbio, che parla, per Cattaneo, di « una concezione dialettica della storia non nel senso hegeliano... ma piuttosto nella direzione della filosofia della storia Kantiana, ove l'antagonismo è condizione di progresso: e fu l'idea direttrice e veramente feconda del pensiero liberale europeo, di cui Cattaneo è stato in Italia uno dei rappresentanti più genuini e consapevoli » (p. LI); ma si deve anche sottolineare che quella concezione dialettica era ciò che più originalmente Cattaneo ricavava dalla cultura del proprio secolo, e che gli permetteva veramente di unire in sé l'aspirazione alla scientificità dell'indagine storica, che doveva ai suoi occhi necessariamente pascersi di analisi positive (« noi che a forza di economia e di statistica e di peggio ancora siamo diventati un po' grossi di legname » (vol. I, p. 20)), con la convinzione tenace della necessità di giungere ad una teoria generale o filosofia sperimentale della storia, quella « scienza nuova » che pensava si potesse realizzare con la « ideologia sociale » ovvero la scienza del pensiero dell'uomo raccolto in società.

Ulteriormente giustificato mi sembra dunque il rifiuto del Bobbio di incasellare Cattaneo in una categoria tradizionale (illuminista, romantico, positivista), proprio perchè egli sembra raccogliere ed unire in sintesi originale lo scientismo settecentesco con il senso della dialettica storica dell'ottocento e rappresentare nella tradizione italiana un filone ricco di svolgimenti.

Significa dunque smembrare questa sintesi, che costituisce la sua più vera originalità, il richiamare il suo nome, come anche recentemente si è tentato di fare, per proporre una storiografia che sacrifichi al senso del positivo la propria più profonda giustificazione ideale.

FRANCESCO TRANIELLO

MARTHE COLLINET GUERIN, *Histoire du Nimbe, des origines aux temps modernes*. Paris, Nouvelles Editions Latines, 1961. Un volume in 16° di pp. 731.

Una eletta Signora vissuta sempre in compagnia di ideali accanto all'illustre consorte, un maestro fra gli studiosi del Diritto romano del nostro tempo, ha degnamente concluso e pubblicato un lunghissimo lavoro di ricerca in un campo di archeologia di raffinata erudizione, suggestiva per la sostanza e la documentazione descrittiva. Un argomento che unisce il terreno al divino sotto il significato di quello che si denomina il « nimbo », che raccoglie una tradizione

di millenni sotto tutti i cieli del mondo della cultura e del sentimento religioso, inteso come una « luce » attorno alla testa o al corpo di un personaggio e in particolare della divinità o di uomini con vita soprannaturale, un « alone » solare insomma che si univa ad un essere vivente.

La vasta materia è bene organizzata cronologicamente; dai tempi più oscuri si giunge alla età del Gotico. Sono così illustrati il nimbo quale venne inteso nella preistoria (il prenimbo), il nimbo pagano, il nimbo cristiano: sempre con l'altissimo sottinteso di distinguere l'umano dal sovrumano, quasi uno scambio tra Dio e le creature.

Si pensi ai significati esoterici antichissimi della Luce, del « Disco solare », dell'« Aura » (come nube luminosa che circonda l'uomo), si avverte subito la suggestione dell'argomento.

Il Prenimbo si orienta totalmente nel culto del sole. Il suo centro lo si può ritrovare nell'Asia occidentale, dove questo culto (e quello del fuoco) fu dominante: il corpo del Dio o quanto meno la testa, è tutto luminoso.

È soltanto in un'epoca successiva, in un'epoca più « storica » che si può iniziare la storia concreta del « Nimbo ». Siamo all'età pagana, che offre i suoi tipi diffusi in tutto il mondo con varie civiltà e varie religioni, che sono poi quelle dominanti nell'area asiatica mediterranea.

Da quest'epoca, in virtù del sincretismo orientale greco e romano, il nimbo si definirà attorno e dietro la testa, in una forma cioè che si consolerà successivamente nei tipi tradizionali (aureola).

In quest'epoca, che l'autrice chiama del nimbo pagano, come appare da una documentazione archeologica dei vasi dipinti e da altre opere di arte figurativa, si nota, fra l'altro, a Roma, il culto imperiale che offre la testa radiata. Questa equiparazione Dio=imperatore è causa di notevoli sviluppi ideologici.

Dal nimbo pagano, ereditato del resto dagli elementi precedenti, si va direttamente all'eredità del nimbo cristiano.

Ovviamente questo tipo presenta per noi un più aderente interesse archeologico e ideale. Dalle catacombe, che hanno interpretato per prime l'archetipo del nimbo nelle loro pitture, si deve giungere alla sua diffusione che venne da Bisanzio per poi estendersi trionfalmente nel mondo occidentale, a Roma, a Ravenna, agli altri paesi con sempre più ampi significati religiosi. È da rilevare che in quest'epoca anche Satana e Giuda ebbero un nimbo, ma nero, come negazione della luce.

Tra le forme svariatissime (un « Corpus » iconografico rappresentativo meriterebbe di essere riunito — e ci auguriamo che l'autrice accolga il nostro voto —, qualcosa ci è offerto in Italia dal recente bel libro di P. G. Toscano, *Il pensiero cristiano nell'Arte*, Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1960) è da notare il nimbo a forme geome-

triche (spesso triangolare) per la S.ma Trinità e crucifero per Cristo.

La documentazione è ormai — dall'età medioevale — sempre più abbondante in mosaici, pitture, oggetti di avorio e orificerie, sculture e anche legature di libri. In Oriente, a Bisanzio, numerosissimi esempi si possono trarre anche dalla numismatica e da miniature.

Con queste progressioni si giunge al nimbo romano e al nimbo dell'età gotica. Larga parte l'Autrice riserba — tra le sue larghissime documentazioni che riguardano tutto il mondo — all'arte italiana, specialmente toscana.

Il bel libro, del quale abbiamo dato una semplice segnalazione e che ben volentieri indichiamo agli specialisti, è organizzato con metodo, completato e chiarito per ogni capitolo da lucide conclusioni, da ampie bibliografie sul piano internazionale, da un albero genealogico del nimbo (che tenta una sistemazione), dalle indicazioni sulle diverse tecniche usate. Si arricchisce di prefazioni di due specialisti: Georges Contenau, conservatore del Museo del Louvre e Gabriel Le Bras della Facoltà di Diritto di Parigi, due illustri maestri dell'arte e delle tradizioni giuridiche e canonistiche, non solo a livello francese ma mondiale.

Evidentemente questo libro deve essere costato all'autrice lunghe, vaste, faticose ricerche storiche e bibliografiche e sopralluoghi a collezioni di musei e a monumenti. Ma il risultato deve essere stato per essa di grande soddisfazione, come grande è il frutto che ne trarranno i lettori: si tratta di uno studio sulla simbologia storica religiosa e artistica che non era stato ancora tentato sistematicamente e con ampiezza di analisi e di sintesi.

EMILIO NASALLI ROCCA

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO, *Il primato sociale del Cottolengo nell'assistenza ospedaliera ed ospedaliera del Risorgimento*. Cirié 1961. Un volume di pp. 55, con molte illustrazioni.

Una ambientazione biografica perfettamente informata che si allarga ad approfondire conoscenze particolari e geniali osservazioni anche di carattere sociale, è riuscita la recente ampia monografia che uno specialista di storia ospedaliera piemontese, che i nostri lettori già conoscono, il Barone Giovanni Donna d'Oldenico, ha dedicato alla grande figura del santo canonico Giuseppe B. Cottolengo.

Il nucleo di essa è costituito dal nobile discorso che l'Autore tenne nel Palazzo Madama di Torino il 7 giugno del 1961, in occasione della inaugurazione del II Congresso Italiano di Storia Ospedaliera, nei cui « Atti » esso apparirà tra breve. Ma questo volume, rifatto e aumentato di nuove notizie e particolarmente corredato di una documentazione di primo ordine, costituisce uno studio